

Ora videt, volucresque novas accedere silvis.  
 Plangere dumque volunt, per brachia mota levata  
 Aëre pendebant, nemorum convicia, picæ.  
 Nunc quoque in alitibus facundia prisca remansit,  
 Raucaque garrulitas, studiumque immane loquendi.

*Plangere dumque volunt etc.* E mentre voglion percuotersi il petto, per le scosse braccia pendono in aria.

*Nemorum convicia.* Uccelli che fanno risuonare i boschi di garriti e maledizioni.

*Studium . . . immane.* Immensa voglia.

Ed ancor vana, insipida e loquace.

D'imitar l'uom si studia, e si compiace.

(ANGUILLARA)

## OVIDIO

## LE METAMORFOSI

## LIBRO SESTO



## CAP. I.

*Aracne esertissima di lanificio sfida Pallade.*

**P**ræbuerat dictis tritonia talibus aures,  
 Carminaque Aonidum, justamque probaverat iram.  
 Tum secum; Laudare parum est; laudemur et ipsæ,  
 Numina nec sperni sine pœnâ nostra sinamus:  
 Mæoniæque animum fatis intendit Arachnes,  
 Quam sibi lanificæ non cedere laudibus artis  
 Audierat. Non illa loco, nec origine gentis  
 Clara, sed arte fuit: pater huic Colophonius Idmon,  
 Phocaico bibulas tingebat murice lanas:  
 Occiderat mater; sed et hæc de plebe, suoque

1. *Præbuerat dictis.* Vedi Lib. V.

*Tum secum.* Disse tra sè: È poco lodare gli altri: voglio esser lodata anch'io.

*Mæoniæ.* Di Lidia, la quale chiamavasi così dal re Meone.

*Animum fatis intendit.* Applica l'animo suo a pensare alla pena da prendersi di Aracne.

*Loco.* Patria.

*Origine gentis.* Per nobiltà di famiglia.

*Colophonius.* Di Colofone città di Ionia.

*Phocaico . . . murice.* *Murex* è una specie di conchiglia del cui succo gli antichi facevan la porpora: e questa conchiglia, come in altri luoghi, trovavasi anche presso Focea città della Ionia.

*Bibulas.* Che bevono, attraggono facilmente i colori.

Æqua viro fuerat. Lydas tamen illa per urbes  
 Quæsierat studio nomen memorabile, quamvis  
 Orta domo parvâ, parvis habitabat Hypæpis.  
 Hujus ut aspicerent opus admirabile, sæpe  
 Deseruere sui Nymphæ vineta Tymoli;  
 Deseruere suas Nymphæ Pactolides undas.  
 Nec factas solum vestes spectare juvabat;  
 Tum quoque cum fierent: tantus decor adfuit arti!  
 Sive rudem primos lanam glomerabat in orbes,  
 Seu digitis subigebat opus, repetitaque longo  
 Vellera mollibat nebulas æquantia tractu;  
 Sive levi teretem versabat pollice fustum,  
 Seu pingebat acu; scires a Pallade doctam.  
 Quod tamen ipsa negat, tantâque offensa magistrâ,  
 Certet, ait, mecum, nihil est quod victa recusem.  
 Pallas anum simulat, falsosque in tempora canos

*Æqua.* Uguale di dignità e di stirpe, cioè oscura.  
*Ille per urbes etc.* Ella (Aracne) coll'arte del tessere (*studio*)  
 si era acquistata molta nominanza.

*Quamvis orta etc.* Comechè nata di umile casa. Perchè anche  
 i plebei hanno ingegno, e mente spesso più sveglia dei patrizi, ai  
 quali il più delle volte insieme coll'oro toccarono le orecchie di  
 Mida.

*Hypæpis.* Ipepa città della Lidia tra il monte Tmolo, e il fiume  
 Caistro.

*Vineta Tymoli.* Timolo o Tmolo, oggi Tomalitze: il suo gene-  
 roso vino era celebre presso gli antichi. Da questo monte nasce il  
 fiume Pattolo, oggi Sarabat.

*Nec factas solum etc.* Nè solo l'osservar le tele già fatte da lei,  
 ma anche il vedergliete fare recava sommo diletto: con tanta leg-  
 giadria essa lavorava.

*Glomerabat in orbes.* Aggomitolava.

*Subigebat opus.* Preparava la lana traendola, assottigliandola.

*Repetita.* Perchè la raffinava, l'assottigliava con più tratti.

*Nebulas æquantia.* Simili alle nuvole per la leggerezza, per la  
 sottigliezza, e pel candore.

*Versabat . . . fustum.* Filava.

*Pingebat acu.* Ricamava.

*Scires a Pallade doctam etc.* Lavorava con tanta maestria che  
 tu avresti compreso essere stata a scuola da Pallade. Pure essa lo  
 negava quasi recandosi a vergogna di averla avuta a maestra.

*Nihil est quod victa etc.* Se sarò vinta da lei mi sottometterò  
 a qualunque pena le piaccia di darmi.

*Anum simulat.* Si finge una vecchia.

*In tempora canos.* Dante (*Inf. C. III.*)

Un vecchio bianco per antico pelo.

Addit, et infirmos baculo quoque sustinet artus.  
 Tum sic orsa loqui: Non omnia grandior ætas,  
 Quæ fugiamus, habet: seris venit usus ab annis.  
 Consilium ne sperne meum: tibi fama petatur  
 Inter mortales faciendæ maxima lanæ.  
 Cede Deæ, veniamque tuis temeraria dictis  
 Supplice voce roga: veniam dabit illa roganti.

## CAP. II.

*Pallade accetta la sfida di Aracne: Ambedue si  
 accingono all'opera.*

Aspicit hanc torvis, inceptaque fila relinquit,  
 Vixque manus retinens, confessaque vultibus iram,  
 Talibus obscuram resecuta est Pallada dictis:  
 Mentis inops, longaque venis confecta senectâ,  
 Et nimium vixisse diu nocet: audiat istas,  
 Si qua tibi nurus est, si qua est tibi filia, voces.  
 Consilii satis est in me mihi; neve monendo  
 Profecisse putes, eadem est sententia nobis:  
 Cur non ipsa venit? cur hæc certamina vitat?  
 Tum Dea, Venit, ait, formamque removit anilem,  
 Palladaque exhibuit. Venerantur numina Nymphæ,  
 Mygdonidesque nurus: sola est interrita virgo,

*Infirmos baculo etc.* Il Tasso nella Gerus. C. X.

Col ritorto baston del vecchio piede

Ferma e dirizza le vestigia erranti.

*Grandior ætas.* La vecchietta non è in tutto da spregiare, almè-  
 no per l'esperienza (*usus*) che le danno gli anni.

*Faciendâ . . . lanæ.* Nel lanificio.

*Il. Torvis.* Cioè con occhi torvi.

*Vixque manus retinens.* E appena temperandosi dal percuoterla.

*Confessaque etc.* Mostrandosi in volto adirata. Frase nuova.

*Resecuta . . . Pallada.* Rispose a Pallade a lei ignota (*obscuram*)  
 perchè nascosta sotto la forma di vecchia.

*Mentis inops.* Imbecille.

*Nimium vixisse . . . nocet.* La vita troppo lunga ti nuoce per-  
 chè ti fa scema di senno.

*Audiat . . . si qua . . . nurus etc.* Da questi consigli alle tue  
 nuore, e alle tue figlie se ne hai: io ho da me senno bastante, non  
 curo i tuoi avvisi e sono dello stesso parere di prima.

*Cur non etc.* Perchè Pallade non viene da se stessa?

*Palladaque exhibuit.* Si mostrò, si manifestò per Pallade.

*Mygdonides.* Di Frigia che è poco discosta dalla Lidia.

Sed tamen erubuit, subitusque invita notavit  
 Ora rubor, rursusque evanuit; ut solet aër  
 Purpureus fieri, cum primum aurora movetur,  
 Et breve post tempus candescere solis ab ortu.  
 Perstat in incepto, stolidæque cupidine palmæ  
 In sua fata ruit: neque enim Jove nata recusat,  
 Nec monet ulterius, nec jam certamina differt.  
 Haud mora, consistunt diversis partibus ambæ,  
 Et gracili geminas intendunt stamine telas.  
 Tela jugo juncta est, stamen secernit arundo:  
 Inseritur medium radiis subtegmen acutis,  
 Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum  
 Percusso feriunt inserti pectine dentes.  
 Utraque festinant, cinctæque ad pectora vestes,  
 Brachia docta movent, studio fallente laborem.  
 Illic et Tyrium quæ purpura sensit ahenum

*Notavit ora rubor.* Dante (*Inf. C. XXIV.*)

E di trista vergogna si dipinse.

*Rursusque evanuit.* Il contrasto tra il pudore e l'audacia è bene notato, ma la similitudine aggiunta lo rischiarà poco.

*Cum primum aurora.* L'aurora al primo suo spuntare è del color delle rose, o come dice il Petrarca,

Scende

Con la fronte di rose e coi crin d'oro

Poi al comparire del sole quel colore s'imbianca.

*Perstat in incepto.* Rimane ferma nel suo proposito.

*Consistunt.* Si fermano in piedi.

*Intendunt.* Ordiscono con sottili fila due tele.

*Tela.* Qui significa l'ordito composto di due ordini di fili, estesi per lo lungo e raccomandati al subbio (*jugo juncta*).

*Stamen secernit arundo.* Il pettine di canna separa le fila, onde non si confondano.

*Radiis.* La spuola, colla quale si fa passare il ripieno a traverso all'ordito.

*Quod.* Il quale, cioè il ripieno messo a traverso all'ordito e accomodato dalle dita, onde la tela divenga densa si calca col pettine dentato. Questa operazione del tessere descritta qui con molta eleganza forse non può essere intesa del tutto da chi non abbia mai visto tela: qualunque delle nostre tessitrici può esserne maestra.

*Cinctæque.* Le tessitrici stavano colle vesti succinte per esser più spedite al lavoro.

*Studio fallente laborem.* La bramosia della vittoria non faceva loro sentir la fatica.

*Illic.* Nella tela s'intessono fila purpuree (*purpura*). Era reputatissima la porpora preparata dai Tirii.

*Ahenum.* Era un vaso grande di rame, in cui il succo della por-

Textitur, et tenues parvi discriminis umbræ:  
 Qualis ab imbre solet percussus solibus arcus  
 Inficere ingenti longum curvamine cælum;  
 In quo diversi niteant cum mille colores,  
 Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit:  
 Usque adeo quod tangit idem est! tamen ultima distant.  
 Illic et lentum filis immittitur aurum,  
 Et vetus in telâ deducitur argumentum.

### CAP. III.

*Aracne e Pallade intessono nella loro tela  
 varie metamorfosi.*

Cecropiâ Pallas scopulum Mavortis in arce  
 Pingit, et antiquam de terræ nomine litem.

pora misto a sale e acqua si coceva per dieci giorni a un fuoco lentissimo. Poi con questo succo si tingevano i panni.

*Tenues . . . umbræ.* Leggere ombre, piccole gradazioni di colori. Queste ombre erano *parvi discriminis*, cioè il passaggio da un colore all'altro era distinguibile appena, come si vede nei colori dell'arcobaleno, quando

l'iride si bella indora, e inostra  
 Il curvo grembo e rugiadoso al lume.

(GERUS. C. XVI.)

*Solibus.* I raggi del sole si frangono nella pioggia che cade, e sono da essa riflessi. Anche Dante (*Purg. C. XXV.*) esprime questa idea:

l'aere quando è ben piono (*piovoso*),  
 Per l'altrui raggio, che 'n sè si riflette,  
 Di diversi color si mostra adorno.

*Inficere . . . longum etc.* Tingere di varii colori lungo tratto di cielo.

*Transitus etc.* Il passaggio dei colori dall'uno all'altro inganna gli occhi, perchè quantunque diversi sembrano tutti una medesima cosa: giacchè nelle parti che si ritoccano si vede lo stesso colore, ma se si paragonano le ultime colle prime si conosce che differiscono, (*distant.*)

*Lentum . . . aurum.* Flessibile oro: fila d'oro: oro filato.

*Deducitur argumentum.* Si istoriano antichi fatti.

III. *Cecropiâ.* Di Atene ove regnò Ceerope.

*Scopulum Mavortis.* L'Areopago ossia la curia degli Ateniesi sacra a Marte.

*Litem.* Il contrasto tra Pallade e Nettuno sul nome da darsi alla città Cecropia. Dodici Dei entrarono arbitri di tanta lite, e dissero che vincerebbe e darebbe il suo nome alla città quello dei due che producesse una cosa più utile agli uomini. Nettuno fece nascere dalla terra un cavallo, e Pallade un ulivo; a lei fu aggiudicata la vitto-

Bis sex celestes, medio Jove, sedibus altis  
 Augustâ gravitate sedent, sua quemque Deorum  
 Inscribit facies: Jovis est regalis imago.  
 Stare Deum pelagi, longoque ferire tridente  
 Aspera saxa facit, medioque e vulnere saxi  
 Exsiluisse ferum, quo pignore vindicet urbem.  
 At sibi dat clypeum, dat acutaë cuspidis hastam,  
 Dat galeam capiti, defenditur ægide pectus:  
 Percussamque suâ simulat de cuspide terram  
 Edere cum baccis fætum canentis olivæ;  
 Mirarique Deos: operis victoria finis.  
 Ut tamen exemplis intelligat æmula laudis,  
 Quod pretium speret pro tam furialibus ausis,  
 Quatuor in partes certamina quatuor addit,  
 Clara colore suo, brevibus distincta sigillis:

ria, e la città dal suo nome si chiamò Atene. Quindi Dante (*Purg.* C. XV.) chiamò Atene

La villa  
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite.

E il Petrarca chiamava Pallade

l'inventrice delle prime olive.

A lui fa eco l'Alamanni (*Coltiv. Lib. I.*) dicendo,

l'altera Dea che al mondo diede  
 Già con l'asta fatal l'eterna oliva.

*Sua quemque etc.* Ciascuno degli Dei vi è espresso col suo vero ritratto.

*Regalis.* Collo scettro e col fulmine.

*Stare Deum pelagi etc.* Rappresenta Nettuno in piedi.

*E vulnere.* Dall'apertura, dallo spacco.

*Ferum.* Un cavallo.

*Quo . . . vindicet urbem.* Con cui dare il suo nome alla città.

*Sibi dat etc.* Pallade esprime nella tela sè stessa armata dell'elmo e dell'egida. Sull'egida vedi Lib. V. Cap. II.

*Baccis.* Bacche si chiamano propriamente i frutti dell'ulivo e di altri alberi simili: perchè questi frutti sono piccoli e radi, e nascono separati l'uno dall'altro.

*Fætum . . . olivæ.* Un ulivo.

*Canentis.* Perchè le foglie dell'ulivo nella parte inferiore sono di color biancastro.

*Victoria etc.* Nel fine della tela Pallade istoriò la sua vittoria sopra Nettuno.

*Pretium.* Mercede, pena.

*Quatuor in partes.* Nei quattro angoli della tela.

*Clara colore.* Distinte per diversi colori.

*Brevibus . . . sigillis.* In piccole figurine.

Threiciam Rhodopen habet angulus unus, et Hæmum,  
 Nunc gelidos montes, mortalia corpora quondam,  
 Nomina summorum sibi qui tribuere Deorum:  
 Altera Pygmææ fatum miserabile matris  
 Pars habet: hanc Juno victam certamine jussit  
 Esse gruem, populisque suis indicere bellum.  
 Pinxit et Antigenen ausam contendere quondam  
 Cum magni consorte Jovis, quam regia Juno  
 In volucrem vertit; nec profuit Ilion illi,  
 Laomedonve pater, sumptis quin candida pennis,  
 Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro.  
 Qui superest solus Cyniran habet angulus orbum:  
 Isque gradus templi, natarum membra suarum,  
 Amplexens, saxoque jacens, lacrymare videtur.  
 Circuit extremas oleis pacalibus oras:  
 Is modus est; operique suâ facit arbore finem.

*Rhodopen . . . et Hæmum.* Due monti di Tracia. L'Emo una volta era uomo, e diceva di esser Giove. Rodope era una donna, e volea passar per Giunone. Per questa arroganza gli Dei li mutarono in due monti. Qui è difficile a distinguere se eran più pazzi gli uomini, o ridicoli gli Dei.

*Altera . . . pars.* Nell'altro angolo della tela rappresenta la sorte della regina de' Pigmei, che contendendo con Giunone in fatto di bellezza fu trasformata in gru. I Pigmei eran popoli di statura sì piccoli ch'è i più grandi tra loro non oltrepassavano l'altezza di due piedi. Abitavano nell'Indie, ed eran continuamente travagliati dalla guerra delle gru.

Le gru scampate al verno e ai nemi,  
 Rinflorite in april, tendono ai mari  
 Dell'Océano con lungo ordine d'ali  
 A dar guerra a' Pigmei.

(ILIAD. III. Trad. del Foscolo)

*Antigenen.* Figlia di Laomedonte re di Troia. Fu mutata in ciconia perchè invanita delle sue lunghe e bellissime chiome si paragonava a Giunone.

*Cyniran.* Dicono fosse re degli Assiri: le sue figlie perchè si vollero preferire a Giunone furono mutate nei gradini del tempio.

*Circuit extremas etc.* Circonda il lembo della tela con l'ulivo simbolo di pace (*pacalibus*).

## C A P. IV.

*Descrizione della tela d'Aracne. Pallade indispettita  
di esser vinta la muta in ragno.*

O folle Aracne si vedeva in te  
Già mezza aragna, trista, in su gli stracci  
Dell'opera che mal per te si fè.

(DANTE, Purg. C. XII.)

**M**æonis elusam designat imagine tauri  
Europam: verum taurum, freta vera putares.  
Ipsa videbatur terras spectare relictas,  
Et comites clamare suas, tactumque vereri  
Assilientis aquæ, timidisque recondere plantas.  
Fecit et Asterien aquilâ luctante teneri;  
Addidit, ut Satyri celatus imagine pulchram  
Jupiter implevit gemino Nycteida fœtu:  
Amphitryon fuerit, cum te, Tirynthia, cepit:

IV. *Mæonis*. Aracne di Meonia.

*Europam*. Vedi Lib. II. Cap. XIX.

*Freta vera etc.* Anche il Poliziano (St. 100) dice:

Vero il mar diresti.

*Ipsa videbatur etc.*

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,  
Quasi temendo il mar che non le bagne:  
Tale atteggiata di paure e doglie  
Par chiami invan le sue dolci compagne.

(POLIZIANO, St. 106)

Ella tenea la vesta in su raccolta  
Per non bagnarla e traeva i piedi in alto:

Ella volgea i begli occhi a terra in vano  
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;  
E vedea il lido andar sempre lontano,  
E decrescer più sempre e venir meno.

(ARIOSTO, C. VIII.)

*Asterien*. Sorella di Latona. Fu rapita da Giove mutato in aquila.  
*Jupiter implevit etc.* Giove sotto forma di Satiro conobbe Antiope figlia di Nitteo (*Nycteida*) re di Beozia e la fece madre di due figli (*gemino fœtu*), Zeto, e Antione.

*Amphitryon fuerit etc.* Cioè: in qual maniera si fingesse Antione tuo marito quando ingannò te, o Alcmena (*Tyrinthia* da Tirinto città del Peloponneso). Da essa Giove generò Ercole.

Aureus ut Danaën, Asopida luserit ignis,  
Mnemosynen pastor, varius Deoida serpens.  
Te quoque mutatum torvo, Neptune, juvenco  
Virgine in Æoliâ posuit: tu visus Enipeus  
Gignis Aloidas: aries Bisaltida fallis:  
Et te flava comas frugum mitissima mater  
Sensit equum: te sensit equum crinita colubris  
Mater equi volucris: sensit delphina Melantho.  
Omnibus his faciemque suam, faciemque locorum  
Reddidit. Est illic agrestis imagine Phœbus;  
Utque modo accipitris pennas, modo terga leonis  
Gesserit, ut pastor Macareida luserit Issen.  
Liber ut Erigonen falsa deceperit uvâ:

*Aureus etc.* Come mutato in oro ingannasse Danae. vedi Lib. IV. Cap. IX.

*Asopida*. Egina figlia di Asopo.

*Ignis*. Cioè *igneus*; mutato in fiamma.

*Pastor*. Sotto la forma di pastore.

*Serpens*. Sotto la forma di serpente ingannò Proserpina figlia di Cerere detta dai Greci *Ἄρως*:

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro:  
Or di serpente, or di pastor fa fede,  
Per fornir l'amoroso suo lavoro.

(POLIZIANO)

*Juvenco*.

Fassi Nettuno un lanoso montone,

Fassi un torvo giovenco per amore.

(IDEM, St. 108.)

*Æolia*. Arne figlia di Eolo.

*Enipeus*. Fiume di Tessaglia sotto la forma del quale Nettuno fece forza ad Ifimedia moglie di Aloo, dalla quale nacquero Oto ed Efialte detti *Aloidi* dal nome del loro padre putativo.

*Bisaltida*. Teofane figlia di Bisalto.

*Frugum . . . mater*. Cerere.

*Equum*. Mutato in cavallo.

*Crinita colubris*. Medusa: Vedi Lib. IV. Cap. XII.

*Omnibus his etc.* Aracne rappresentò nella tela queste trasformazioni, dette a ciascun personaggio la sua forma distinta, e vi figurò le diverse località.

*Agrestis*. Quando pascolò gli armenti di Admeto. Vedi Lib. II. Cap. XV.

Diventa Febo in Tessaglia un pastore.

(POLIZIANO, St. 108.)

*Macareida*. La figlia di Macareo.

*Liber*. Bacco.

*Falsâ . . . uvâ*. Sotto la mentita forma di uva.

Ut Saturnus equo geminum Chirona crearit.  
 Ultima pars telæ, tenui circumdata limbo,  
 Nexilibus flores hederis habet intertextos.  
 Non illud Pallas, non illud carpere livor  
 Possit opus. Doluit successu flava virago,  
 Et rupit pictas, cælestia crimina, vestes:  
 Utque Cytoriaco radium de monte tenebat,  
 Ter, quater, Idmonia frontem percussit Arachnes.  
 Non tulit infelix, laqueoque animosa ligavit  
 Gutturæ: pendentem Pallas miserata levavit;  
 Atque ita, Vive quidem, pende tamen, improba, dixit:  
 Lexque eadem pœnæ, ne sis secunda futuri,  
 Dicta tuo generi, serisque nepotibus esto.  
 Postea discedens succis Hecateïdos herbæ  
 Sparsit, et extemplo tristi medicamine tactæ  
 Defluxere comæ, cumque his et naribus, et auribus:  
 Fitque caput minimum, toto quoque corpore parva est.  
 In latere exiles digiti pro cruribus hærent:  
 Cætera venter habet; de quo tamen illa remittit  
 Stamen, et antiquas exercet aranea telas.

*Ut Saturnus etc.* Saturno mutato in cavallo generò di Filira il centauro (*geminum*) Chirone.

Fassi un cavallo il padre di Chirone.

(POLIZIANO, St. 108.)

*Non illud . . . carpere livor.* L' Ariosto C. VIII.

Che non trova l' invidia in che l' emende.

*Doluit etc.* Sopportò di mal animo di esser vinta, e spezzò la tela in cui erano istoriati i delitti degli Dei.

*Radium.* Spuola.

*Cytoriaco . . . de.* Di bosso, che si trovava in gran quantità nel Citoro monte nella Paffagonia nell' Asia minore.

*Lex . . . eadem pœnæ etc.* Del medesimo modo di pena siano puniti anche i tuoi posterì.

*Dicta . . . esto.* Sia stabilita.

*Generi . . . nepotibus.* Intendi i ragnoli.

*Hecateïdos erbæ.* Vuolsi che s' intenda qui dell' aconito, erba venenosissima ritrovata da Ecate famosa incantatrice madre di Medea.

*Defluxere.* Caddero.

*Exiles.* Sottili.

*Remittit stamen.* Trae il filo.

Nel Lib. II. Cap. XVI. dicemmo che gli Dei non vanno soggetti all' invidia: qui è di mestieri ritrattare il detto da noi perchè il fatto presente della misera Aracne ci reca nella contraria sentenza. Aracne sfida Pallade con quella sicurezza che le dava la sua somma perizia nell' arte, e lavora sì egregiamente che neppur l' invidia stes-

## CAP. V.

*Niobe dispregia Latona.*

Lydia tota fremit, Phrygiæque per oppida facti  
 Rumor it, et magnum sermonibus occupat orbem.  
 Ante suos Niobe thalamos cognoverat illam,  
 Tunc, cum Mæoniam virgo Sipylumque colebat;  
 Nec tamen admonita est pœnâ popularis Arachnes  
 Cedere Cælitibus, verbisque minoribus uti.  
 Multa dabant animos; sed enim nec conjugis artes,  
 Nec genus amborum, magnique potentia regni,  
 Sic placere illi, quamvis ea cuncta placerent,  
 Ut sua progenies; et felicissima matrum  
 Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset.  
 Nam sata Tiresiâ, venturi præscia Manto

sa potrebbe trovar da ridire. Che fa Pallade a ciò? Tormentata dall' invidia non sa per le vie della buona ragione vendicarsi della sua rivale, ma non vuol che si dica che essa ha potuto stare al paragone con sè, e uscirne vittoriosa. Usa perciò dell' ultima ragione de' grandi, la prepotenza, e la muta in ragno. Viva la ragion degli Dei! E vivano coloro che si piacciono d' imitarli! Adriano imperatore di Roma condannava alla morte l' architetto Apollodoro, perchè era reo di saperne più di lui in fatto di Architettura.

*V. Phrygiæ.* Di Frigia regione dell' Asia minore.

*Facti.* Della trasformazione di Aracne.

*Ante suos . . . thalamos.* Prima di maritarsi ad Anfione re di Tebe Niobe aveva conosciuto Aracne, perchè abitava com' essa la Lidia (*Mæoniam*).

*Sipylum.* Oggi *Cusinas*, monte di Lidia.

*Popularis.* Della medesima nazione.

*Admonita etc.* Non imparò all' altrui spese ad esser più saggia, a parlare più modestamente (*verbis minoribus uti*). E sì che ne aveva avuto l' esempio in Aracne. Avea ragione l' Ariosto quando diceva:

Ben è felice quel, donne mie care,

Ch' esser accorto all' altrui spese imparo.

*Animos.* Superbia.

*Conjugis artes.* La musica, in cui Anfione suo marito era valentissimo.

*Genus amborum.* Anfione era figlio, e Niobe nipote di Giove.

*Si non sibi visa.* Niobe sarebbe stata la più felice delle madri, se non le fosse sembrato di esserlo: perchè siffatta felicità la rese superba, disprezzatrice de' Numi, e quindi infelicissima.

*Manto.* Indovina, figlia di Tiresia. Dal suo nome si chiamò la città di Mantova. Vedine in Dante (*Inf. C. XX.*) il racconto.